

Su che cos'è l'economia politica

ROBERTO CELLINI*

1. Introduzione

Antefatto 1. Da ormai molto tempo, io insegno microeconomia agli studenti del primo anno di università, e sono quindi, per tanti di loro, il primo docente di economia politica. Ogni anno mi chiedo in che modo iniziare il corso: dando una definizione di economia politica? Dicendo che esistono differenti definizioni, che intendono sottolineare l'uno o l'altro aspetto di un vasto campo di studi? Oppure confessando che io stesso non ho più le idee chiare su che cosa sia l'economia politica (dato che viene, di fatto, interpretata in tanti modi diversi)? Né mi pare corretto fornire la mia interpretazione di economia politica, come *la* definizione.

C'è chi ritiene che un buon docente debba essere assertivo, e chi invece ritiene che il compito di chi insegna sia quello di fare sorgere dubbi. Trovare l'equilibrio tra queste due esigenze, entrambe giustificate, non è facile.

Antefatto 2. Su *Il Sole 24 Ore* del 21 agosto scorso, in prima pagina, il Premio Nobel Joseph Stiglitz invitava i “cari economisti” a “scendere a terra!”. È un po' di tempo che Stiglitz manifesta le sue insoddisfazioni per lo stato corrente in cui versa, a suo dire, l'economia e per come gli economisti interpretano il loro ruolo. Le accuse che Stiglitz rivolge alla scienza economica coincidono con quelle dell'opinione pubblica in questi tempi: la maggior parte degli economisti non è stata in grado di prevedere i grandi *shocks* finanziari e economici degli ultimi anni, sostanzialmente perché svolge un lavoro totalmente autoreferenziale e sganciato dal mondo reale.

Gli economisti si “divertirebbero” a costruire modelli matematici molto eleganti che descrivono però un mondo che non esiste. E prevedere

* Università degli Studi di Catania; email: cellini@unict.it.

avvenimenti o fornire indicazioni normative per un mondo che non c'è, appare un'attività quantomeno stravagante, per non dire inutile o dannosa. Ora, la descrizione del “modello economico di base” che dà Stiglitz – e che viene spesso fornita dagli organi di informazione di massa – è, da un lato, veritiera, dall'altro però è assurdamente caricaturale: è vero che il modello di base, cioè l'ABC che viene proposto in un corso iniziale di economia, è statico (o meglio, a-temporale, non tiene conto cioè del tempo né del suo trascorrere), di equilibrio (cioè, per ipotesi, tutti sono contenti di quello che hanno fatto e non hanno motivo per cambiare alcunché), di certezza (non c'è spazio per imprevisti), di informazione completa e distribuita perfettamente (!), di razionalità (tutti si comportano in modo coerente e ottimale, nel senso che risolvono problemi di massima utilità o di massimo profitto). Questo però è per l'appunto il modello di base: nessun economista (teorico o applicato) pensa ragionevolmente di utilizzare questo strumentario se non per iniziali fini didattici. Tutti sappiamo bene che il mondo è dinamico, che gli individui e le imprese sono permanentemente in disequilibrio, che i soggetti non riescono generalmente a realizzare i loro piani e li rivedono di continuo; tutti sappiamo che molta parte dei comportamenti individuali e dei corpi sociali complessi non rispondono ai canoni della razionalità massimizzante. Di tutto ciò la modellistica dà conto abbondantemente. Non riconoscerlo equivale ad assecondare la rappresentazione caricaturale degli economisti, tanto in voga in questi mesi.

Antefatto 3. Gli economisti, soprattutto nelle facoltà di economia in Italia, sono soliti lamentare il fatto che gli studenti, in massa, si iscrivono a corsi di economia aziendale, di *management*, di *marketing*, e in numero ridotto a corsi di economia; e quanto più un corso è incentrato su aspetti di teoria economica, tanto meno risulta popolato (in genere). Gli economisti sono convinti che questa tendenza sia da ascrivere al fatto che colleghi di altre discipline usano strumenti di analisi più accessibili (e sono naturalmente più esperti nelle tecniche di vendita del prodotto). Ovviamente ci sono molte ragioni per cui ciò avviene, e questa tendenza non è soltanto italiana. Tuttavia, mi viene riferito che negli ultimi anni, in alcune università inglesi, si è registrata un'inversione di tendenza: le domande di ammissione a corsi di *economics* sono aumentate e quelle a corsi di *business* diminuite; siccome l'Italia segue le tendenze

anglosassoni, c'è una ragionevole speranza di attendersi che nel prossimo futuro l'interesse relativo per i corsi di economia, rispetto a quelli di economia aziendale, anche da noi, mostri un incremento relativo. C'è da domandarsi se questo incremento di interesse sia in qualche modo alimentato dalla crisi economica.

Certamente, nelle trasmissioni televisive, sui giornali, nei dibattiti organizzati in giro per le città, la presenza di economisti (o di sedicenti tali) è considerevolmente aumentata negli ultimi due anni. Questo sicuramente è da ascrivere al fatto che l'opinione pubblica si aspetta che gli economisti possano spiegare che cosa sta succedendo, e magari dire che cosa è meglio fare. Al termine di dibattiti di questo tipo, normalmente agli economisti viene chiesto, da persone del pubblico che li avvicinano quasi di nascosto, in quali titoli convenga investire i propri risparmi.

Gli accadimenti raccontati in questi tre antefatti sono tra loro legati, perché investono un unico problema di fondo, ossia, che cosa è l'economia politica, che cosa gli economisti fanno e/o dovrebbero fare, e che cosa la comunità in cui vivono si attende dagli economisti. A questi tre punti dedico i paragrafi successivi.

2. Sulla definizione di economia politica

Aldo Montesano (2012), in questo fascicolo, ha ripercorso, con necessitata velocità, la storia dell'evoluzione dell'economia politica e ha deciso di non riportare, tra le tante disponibili, alcuna definizione. Dalla sua ricostruzione è evidente che le diverse scuole hanno interpretato in modo diverso che cosa l'economia politica sia. A volte, è stato addirittura attribuito un nome diverso all'economia, per differenziarne l'approccio rispetto a tradizioni diverse. *economics* (scienze economiche), *political economy* (economia politica), lo stesso nome *econometrics* (econometria) che oggi individua con chiarezza una specifica disciplina, in realtà fu introdotto per connotare un modo differente di operare la ricerca economica *tout-court*.¹

¹ Ragnar Frish, nell'editoriale del primo numero della rivista *Econometrica*, individua nella "mutua penetrazione" tra teoria, matematica e statistica la caratteristica di questo

L'economia è una disciplina morale? Secondo alcuni sì, secondo altri no. L'economia è una scienza? Tornerò su questo punto, ma sicuramente possiamo affermare che secondo alcuni sì, secondo altri no. E così via. Il punto che voglio evidenziare ora è che nessuno di questi approcci è nato e poi morto.

È stato giustamente osservato che l'economia non è una disciplina con selezione darwiniana: non è vero che teorie successive si sostituiscono alle precedenti; tutt'al più si aggiungono alle precedenti. L'interpretazione 'classica' dell'economia – disciplina 'sociale' e 'morale' – non è stata sostituita dall'interpretazione 'neoclassica' – più 'asettica'–; l'approccio econometrico all'investigazione economica non ha sostituito i precedenti approcci.

Quando, nel 1954, Arthur Lewis pubblica il suo influente articolo sulle determinanti dello sviluppo economico, si richiama esplicitamente al pensiero classico ed è consapevole di elaborare un modello con ingredienti tutti (o quasi) classici. Anche successivamente, negli anni Ottanta, i modelli di crescita endogena utilizzano un linguaggio formale totalmente 'neoclassico', ma ripropongono argomenti dal sapore 'classico'. Robert Lucas (certamente un 'neoclassico estremista'), nel paragrafo di apertura dell'articolo in cui presenta il suo modello di crescita endogena (Lucas, 1988), dà implicitamente grande enfasi alle implicazioni 'morali' della ricerca economica e dei temi sui quali fare ricerca.

Una ricostruzione cronologica dell'evoluzione del pensiero economico non può dunque fornire una rappresentazione di teorie o modelli che si susseguono soppiantando i precedenti, né per temi di interesse, né per metodi utilizzati, né per obiettivi perseguiti dagli autori.

Alessandro Roncaglia (2012a), in questo fascicolo, propone una ricostruzione dell'evoluzione del pensiero economico che non può essere "lineare", ma vede la contemporanea presenza di almeno due impostazioni contrapposte: l'impostazione "tecnica" in contrapposizione con l'impostazione "politica"; oppure, l'impostazione dei "mercati-punto" contrapposta a quella dei "mercati-rete"; oppure l'impostazione cosiddetta "oggettiva" contrapposta a quella "soggettiva", e così via. Va

"nuovo metodo" di operare la ricerca in economia, che si avvale del confronto dell'evidenza empirica per rafforzare le teorie (Frisch, 1939).

detto che ciascuna di queste rappresentazioni può essere più o meno condivisa, perché il modo stesso di ricostruire l'evoluzione delle idee può essere oggetto di contrapposizione. Di sicuro, è impossibile arrivare a individuare un 'vincitore finale' tra impostazioni contrapposte, né è possibile associare a ciascuna impostazione un quoziente di 'verità' rispetto alla descrizione dei meccanismi che governano le dinamiche reali.

1.1. Disciplina morale o scienza?

La connotazione dell'economia come disciplina morale permea tutta la storia del pensiero economico; esattamente come l'ambizione di procedere con un metodo scientifico. Tra l'essere disciplina 'morale' e l'adottare un metodo di ricerca scientifica non vi è motivo per cui vi debba essere un conflitto intrinseco. Certamente, l'uno o l'altro dei due aspetti riceve maggiore enfasi in alcuni contributi piuttosto che in altri.

Penso che gran parte degli economisti, oggi, possa concordare sul fatto che l'economia condivide alcune caratteristiche con le scienze (riguarda fatti reali, investiga non specifici episodi ma fatti che accadono con ricorrenza) ma non possa dividerne altre (lo scienziato non è estraneo ai fatti che osserva; a volte non è vero che egli stesso non ne possa influenzare gli accadimenti; è difficile che gli 'esperimenti' possano essere ripetuti, ecc.). Penso inoltre che gran parte degli economisti condivide l'affermazione che, oggi, l'economia si sforza di seguire un metodo scientifico.

Il metodo scientifico prevede che la ricerca economica debba partire dall'osservazione dei fatti reali, debba cercare di stilizzarli e di proporre una descrizione semplificata con il linguaggio dei modelli, utilizzati in tutte le discipline scientifiche, appunto. È vero che se ci si concentra, ad esempio, sulla dimensione dinamica della realtà, occorre che il modello sorvoli su altri aspetti; se si è più interessati agli effetti dell'eterogeneità negli obiettivi degli agenti, si deve semplificare la descrizione su altri versanti. Ma questo è un prezzo che pagano tutti i modelli, in tutte le discipline: non è possibile costruire un modello che descriva tutti gli aspetti e dettagli della vita reale, altrimenti non sarebbe per nulla utile.

Esattamente come la mappa di una città, in scala uno a uno, è la più particolareggiata e precisa che ci possa essere, ma è perfettamente inutile. L'economista cerca di produrre mappe (modelli) che siano utili ad orientarci.

Talvolta le mappe sono utilizzate per scopo descrittivo, talvolta con intenti normativi o prescrittivi, altre volte ancora con intenti previsivi.

Le proposizioni, che rappresentano foto puntuali delle mappe che la ricerca economica fornisce, sono formulate in modo che possano risultare, almeno in linea di principio, falsificabili dai fatti. La potenziale falsificabilità delle proposizioni è un requisito necessario perché un'affermazione sia 'scientifica': l'affermazione $2 + 2 = 4$ non è scientifica; è semplicemente sempre logicamente vera.

Talvolta i fatti sembrano 'falsificare' proposizioni economiche. Si è discusso a lungo se i fatti possano davvero falsificare 'teorie' o non possano tutt'al più falsificare specifici modelli. Certamente a differenza delle scienze esatte, difficilmente in economia un fatto viene ritenuto unanimemente in grado di falsificare teorie.

Qualcuno può forse pensare che le vicende dell'euro possano falsificare o non falsificare la teoria delle aree valutarie ottimali? Certamente no. Il modello delle aree valutarie ottimali ci dice chiaramente quali sono i costi e i benefici di una moneta unica e ci consente di prevedere in quali circostanze i costi saranno ragionevolmente inferiori ai benefici. Dall'esperienza dell'euro, però, nessuno può avere la presunzione di ricavare che la teoria sia esatta o sbagliata.

1.2. Scarsità o illimitatezza?

L'interesse degli economisti talvolta si è concentrato su come allocare in modo efficiente risorse considerate scarse, altre volte su come impiegare le risorse (disponibili in quantità potenzialmente infinite) per ottenere nuovi beni. In altre parole, c'è chi ha posto l'enfasi sul fatto che tutte le risorse sono limitate (a iniziare dal tempo della nostra vita), e chi invece ha posto l'enfasi sul fatto che disponiamo di tanti fattori potenzialmente infiniti (ad esempio, le idee). Schemi teorici fondati sull'assunto della scarsità hanno da sempre convissuto con schemi teorici

basati sull'assunto della producibilità. Definizioni che si focalizzano sulla scarsità convivono con definizioni che si focalizzano sulle potenzialità illimitate di crescita.² Particolari declinazioni del concetto di scarsità possono essere trovate anche in schemi teorici inquadrabili nel filone dell'illimitata producibilità (come nota Roncaglia, 2012b); per simmetria si deve aggiungere anche che modelli inquadrabili nel filone della scarsità sono spesso in grado di fornire elementi utili per capire le ragioni dell'illimitata producibilità.

1.3. Concezione prasseologica o speculativa?

All'interno degli studi economici hanno convissuto, da sempre, due modi di interpretare la disciplina. Vi è sempre stata un'interpretazione 'prasseologica' che ha individuato il compito dell'economia nell'elaborazione di una lista di 'buone regole' da seguire; semplificando (e volendo essere forse anche un po' provocatori), la ragioneria e l'economia aziendale aderiscono a questa concezione prasseologica degli studi economici. L'enfasi è sulle regole da seguire, più che sugli accadimenti che hanno portato all'enucleazione delle regole. Per applicare correttamente le regole, e per comprenderle, non è strettamente necessario fare riferimento ai fatti e all'interpretazione dei fatti che hanno determinato quelle regole. Anzi, tenere in mente i fatti, talvolta rende l'enunciazione delle regole meno netta di come queste regole sono invece confezionate.

Vi è poi una tradizione (e una linea) 'speculativa', che ha individuato il compito dell'economia nell'elaborazione di modelli interpretativi. L'economia politica nelle sue diverse declinazioni (*economics*, *political economy*, *econometrics*, ecc.) si inserisce certamente in questa seconda linea. Chi vuole cercare di capire che cosa succede non può non confrontarsi con l'economia politica.

Quando agli economisti viene chiesto (da amici, conoscenti, giornalisti, ecc.) se sia meglio oggi acquistare titoli italiani o tedeschi, possono rispondere in modo netto, fornendo un consiglio assertivo (e in

² Quadrio Curzio e Scazzieri (1982). Per un'interpretazione diversa della (non?) contrapposizione tra scarsità e producibilità si veda Roncaglia (2012b).

questo caso adottano la concezione prasseologica degli studi economici) o in modo più consapevole, il che non vuol dire necessariamente meno assertivo o meno netto, ma semplicemente più strettamente ancorato ai fatti passati e alle regolarità osservate e analizzate in passato (e allora adottano l'approccio 'speculativo', più tipico dell'economia politica).

2. I modelli economici sono troppo semplici o troppo complicati?

Che vi sia insoddisfazione per le 'mappe' attualmente disponibili, *in primis* tra gli economisti, è pacifico. Stiglitz ci dice che le mappe prodotte (negli ultimi decenni anche grazie ai suoi contributi fondamentali) sono completamente fuorvianti, e invoca un "nuovo paradigma". Però, che cosa sia il "nuovo paradigma" non è spiegato. La considerazione dell'eterogeneità dei soggetti, o la loro razionalità limitata, non sono punti di particolare novità. Che cosa ci vuole suggerire allora Stiglitz (assieme a tutti coloro che manifestano insoddisfazione per lo stato della ricerca economica)? Forse che bisogna abbandonare il metodo scientifico e l'uso dei modelli che questo prevede? Non penso (e spero di no). Invoca un maggior grado di realismo nella modellistica? Ma è esattamente quello che la ricerca economica ha fatto negli ultimi decenni, con le complicazioni formali conseguenti. L'immagine che usa Stiglitz dei tolemaici, indaffarati a complicare il loro modello geocentrico per renderlo compatibile a quanto si poteva osservare in cielo e impreparati ad accettare la rivoluzione copernicana, è assai suggestiva. Ma, per l'economia, non immagino quale potrebbe essere la rivoluzione copernicana da mettere in atto.

Gli economisti sanno che studiare i comportamenti umani nei loro aspetti economici è parziale (la dimensione economica è soltanto un aspetto della nostra vita). Sanno anche che l'introduzione di elementi di realismo nei modelli li rende difficili da usare e facili da manipolare (soprattutto nell'interpretazione dei risultati e delle indicazioni normative). Ma la gran parte è anche convinta di contribuire alla costruzione di mappe (modelli) che descrivono aspetti specifici del mondo reale, e che possono essere utili per orientarsi. Un modello capace

di descrivere tutti gli aspetti del comportamento umano (e quindi anche quello economico, pienamente inserito in processi decisionali più ampi) si trova solo nei romanzi di Asimov e nei pii auspici dell'ultimo Stiglitz.

In uno dei numerosi siti che raccolgono barzellette sugli economisti, si racconta la seguente storia:³ a un colloquio di lavoro si presenta un ingegnere, un letterato e un economista. La commissione di selezione fa entrare il primo candidato, l'ingegnere, e gli domanda quanto faccia $2 + 2$; l'ingegnere, un po' incredulo, guarda i commissari e risponde che fa 4, immaginando che la commissione lo stia prendendo in giro. Il secondo candidato, alla stessa domanda, inizia a sudare, inizia a contare sulle dita della mano, dice di non ricordarsi e che probabilmente il quesito era già stato affrontato da diverse scuole filosofiche. Entra quindi l'economista, al quale viene rivolta la stessa domanda: quanto faccia $2 + 2$. Lui si avvicina alla commissione e chiede che venga chiusa la porta in fondo all'aula. A porta chiusa, domanda quindi ai commissari: "Quanto volete che vi dimostri che fa?".

È molto radicata l'idea che l'economia sia sempre pronta a fornire spiegazioni che piacciono alla committenza, e sia sempre in grado di spiegare, *ex post*, ciò che è successo, e di fornire motivazioni apparentemente logiche per giustificare la previsione sia di un fatto sia del suo contrario.

Sotto questo profilo, mi piace notare e soffermarmi sul fatto che i modelli che vengono pubblicati oggi, hanno sempre l'abilità di prevedere molti possibili esiti, ad esempio a seconda delle configurazioni iniziali dei parametri. Ma a chi si dovesse dichiarare insoddisfatto per questo, la risposta di cui disponiamo è molto convincente: il modello ci fa capire perché e in quali circostanze può succedere *X* oppure può succedere *non-X*. La possibilità che da uno stesso modello, internamente coerente, possa scaturire che gli esiti possibili sono molteplici è una forza del modello, non una debolezza.

³ Secondo un noto politico italiano, raccontare barzellette è utilissimo, anche e soprattutto in situazioni complicate, perché rende l'uditorio di buon umore, e ben disposto. In questo caso specifico, poi, l'introduzione della storiella mi è utile, perché segnala che non mi sto prendendo troppo sul serio, nel momento in cui affronto un tema così impegnativo come quello delle definizioni di economia politica.

In linea teorica, un modello è tanto migliore quanto più è: (i) semplice, (ii) robusto (ossia, le sue conclusioni non cambiano a seguito di modifiche nelle specifiche assunzioni) e (iii) generalizzabile (applicabile a una molteplicità di fenomeni). Di fatto, oggi, ai modelli si chiede di essere in grado di spiegare perché la realtà ci dimostra che a condizioni iniziali simili corrispondono spesso esiti diversi. Le spiegazioni, spesso, non sono economiche, ma le teorie economiche e i modelli ci hanno aiutato a capire l'importanza di questi fattori non economici.

L'evoluzione dell'economia si è accompagnata a una evoluzione nei 'gusti' della società nel suo complesso e degli economisti. Basta leggere un articolo pubblicato su una rivista oggi, e un articolo pubblicato sulla stessa rivista anche pochi anni fa, per rendersi conto che è cambiato innanzitutto il linguaggio.

Perché lo sviluppo sia un processo né uniforme nel tempo né uniforme nello spazio, è l'interrogativo di fondo a cui cercano di rispondere sia il già citato contributo di Lewis del 1954, sia quello di Lucas del 1988. E però, nonostante l'afflato 'morale' di entrambi gli autori nei rispettivi articoli, il linguaggio che usano (al di là delle categorie concettuali) è diversissimo. Che il confezionare teorie economiche e modelli economici sia quindi, anche, un esercizio di retorica, è fuori di dubbio.⁴ Che il successo di un articolo dipenda dal linguaggio che viene utilizzato è fuori di dubbio. Ma questo vale in tutte le scienze, non soltanto nell'economia politica.

La presenza di riferimenti a evidenze empiriche e le relative analisi di tipo econometrico sembrano oggi un elemento imprescindibile negli articoli di ricerca scientifica in campo economico. Se questo tipo di analisi empiriche contribuiscano alla scientificità delle proposizioni o siano un artificio retorico rimane un problema aperto. La facilità con cui strumenti informatici consentono di elaborare risultati econometrici e l'utilizzo, talvolta in modo non pienamente consapevole, di strumenti di analisi econometrica, hanno contribuito a un uso e talvolta a un'interpretazione discutibili dei risultati delle stime.

⁴ McCloskey (1985).

Ad esempio, in un recente articolo, pubblicato su una delle più prestigiose riviste che si occupano di economia del turismo, Yang *et al.* (2010) si chiedono se il riconoscimento Unesco ad alcuni siti cinesi vi abbia incrementato i flussi turistici. Propongono a tal fine numerose stime, in riferimento a flussi di turismo internazionale verso destinazioni cinesi; in particolare, da una semplice stima OLS sembra emergere un significativo effetto del marchio Unesco; da una stima su dati *panel* in presenza di effetti fissi, viceversa, l'effetto non appare significativo. Ora, stabilire se lo stimatore appropriato sia OLS o quello con effetti fissi non è una questione di gusti, ma piuttosto di appropriatezza delle ipotesi sottese ai diversi stimatori in relazione ai dati sotto esame. Nel caso in specie, lo stimatore appropriato è quello con effetti fissi e l'omissione di tali effetti porta, notoriamente, a stime distorte. Gli autori, nel loro articolo, riportano tutte le stime e poi si soffermano lungamente sui risultati delle stime OLS, da cui emerge l'effetto significativo del marchio Unesco, mentre lasciano praticamente senza commento le tabelle da cui si evince che – secondo lo stimatore non distorto – il marchio non ha esercitato alcun effetto significativo. Riporto questo episodio per segnalare come la facilità di produrre stime econometriche consenta di inondare di risultati di stime gli articoli scientifici, ma non dovrebbe sollevare gli autori dalla responsabilità di discernere fra i diversi risultati. Non penso che vi sia malafede negli autori citati; se non altro perché essi hanno riportato tutti i risultati. La diversa enfasi scelta nel commentare i diversi risultati però, è certamente discutibile e potrebbe portare al sospetto che gli autori si lasciano influenzare da ciò che essi stessi si attendevano prima di valutare le evidenze, o da ciò che pensano sia più popolare affermare.

D'altra parte, molti altri esempi su questo terreno possono essere portati. Nella celebre 'disputa' di Arrow contro Schumpeter, sul fatto se il monopolio – oltre che comportare inefficienza in senso statico – comporti anche inefficienza in senso dinamico, vi sono buoni argomenti teorici per ritenere che abbia ragione l'uno oppure l'altro. Schumpeter (1942), osservando che la crescita è guidata da innovazioni che hanno spesso luogo grazie a investimenti in ricerca e sviluppo, e considerando che questi investimenti sono spesso autofinanziati dalle imprese, suggerì che

nei mercati con monopoli, dove vi sono profitti più elevati, si effettuano più attività di ricerca e sviluppo e si genera maggiore crescita. Al contrario, Arrow (1962), osservando che i monopolisti non hanno incentivo a introdurre innovazioni, e osservando che la circolazione dell'informazione è meno rapida laddove le posizioni di monopolio sono più forti, arrivò alla conclusione contraria, ossia che maggiore concorrenza si associa a maggiori sforzi in ricerca e sviluppo. Entrambe le posizioni hanno elementi di verità. La letteratura teorica su questo tema è sterminata e innumerevoli sono i modelli proposti, con risultati contrapposti. Può allora l'evidenza empirica discernere chi abbia ragione? Chi lo sperasse, rimarrebbe deluso, dato che le analisi empiriche sono anch'esse in numero sterminato, con conclusioni contrapposte.

La divergenza nei risultati ottenuti, d'altro lato, non solo non è un motivo per interrompere le ricerche, teoriche e empiriche, ma al contrario dà linfa all'effettuazione di nuove ricerche. Difficilmente però una singola evidenza potrà mai dire che la posizione di Arrow è falsa, o la posizione di Schumpeter è sbagliata. Speriamo piuttosto di potere arrivare presto ad avere le idee chiare su quali siano i fattori che talvolta determinano una associazione positiva tra concorrenza e innovazione e altre volte determinano una associazione negativa.

Ancora, possono politiche fiscali di segno restrittivo avere effetti espansivi? È un tema su cui oggi ha luogo un interessante dibattito. L'interrogativo non è peregrino perché, soprattutto in situazioni in cui il debito pubblico di un Paese è elevato, potrebbe essere non infondato sostenere che politiche di risanamento fiscale consentono di instaurare un clima di fiducia favorevole a investimenti privati, o ancora determinano un abbassamento dei tassi di interesse, con effetti anche in questo caso favorevoli per gli investimenti. Secondo alcuni, questa 'idea' delle contrazioni fiscali con effetti espansivi trova conferma in alcune evidenze empiriche; ad esempio, agli episodi di risanamento fiscale (politiche restrittive) di Danimarca (1983-1986), Irlanda (1987-1989), o ancora Finlandia e Svezia (1993-1998) hanno fatto seguito incrementi nei rispettivi livelli di reddito aggregato.⁵ Secondo altri, questi incrementi di

⁵ Giavazzi e Pagano (1990); Alesina *et al.* (1995); Alesina e Ardagna (2010).

reddito non hanno avuto nulla a che fare con i risanamenti fiscali, ma sono spiegabili grazie ad altri fattori concomitanti: ad esempio le contemporanee politiche di svalutazione delle rispettive monete nazionali;⁶ e perciò – per costoro – l'idea che politiche fiscali restrittive possano avere effetti espansivi è semplicemente una stupidaggine, teorica e empirica (oltretutto con potenziali effetti perigliosi, nel momento in cui questo tipo di politiche vengono attuate in Paesi in recessione).

Dare una 'risposta corretta' all'interrogativo se le politiche fiscali restrittive possano avere effetti espansivi non è legato alla possibilità di proporre modelli via via più elaborati, né alla possibilità di stimare modelli econometrici via via più complicati. La teoria economica, con l'ausilio di modelli econometrici, ha già indicato in quali circostanze contrazioni fiscali possono accompagnarsi a crescita del reddito. Al tempo stesso, chiunque voglia ora affrontare questo interrogativo non può prescindere dalla considerazione di dati e modelli.

È un dovere direi 'morale' degli economisti proporre i modelli che ritengono più appropriati per spiegare gli eventi che viviamo, e sottoporli al vaglio che deriva dalla considerazione degli eventi empirici e dalla loro valutazione, con gli strumenti di analisi conosciuti. Il contenuto 'retorico' insito nella comunicazione scientifica porterà gli economisti talora a proporre modelli con classi sociali, altre volte con un individuo rappresentativo, e talvolta con generazioni sovrapposte. Talvolta l'interdipendenza strategica fra i soggetti è presa in considerazione e modellata, altre volte no. Ciascuna di queste rappresentazioni contiene sia elementi di verità, sia paurose semplificazioni. Certamente i modelli con generazioni sovrapposte non hanno soppiantato i modelli con agente rappresentativo, né quelli con le classi sociali. Certamente lo sviluppo dei modelli di teoria dei giochi, con la considerazione esplicita dell'interdipendenza strategica tra i soggetti, non ha fatto morire le analisi basate su comportamenti di agenti considerati nel loro agire isolato.

Forse, va anche aggiunto, ciascuna di queste impostazioni è intimamente certa di essere migliore delle altre (anche se questo non è *politically correct* da confessare esplicitamente!), ma la convinzione sulla

⁶ Krugman (2011).

bontà delle cose che ciascuno fa è alla base della motivazione di ogni scienziato: in assenza di questa presunzione, non avrebbe senso impegnarsi nella ricerca.

3. Che cosa ci si deve attendere dagli economisti?

La scienza cerca di spiegare i fenomeni che osserviamo. Non fa eccezione l'economia: gli economisti cercano di spiegare ciò che osservano. Talvolta non sono d'accordo su ciò che osservano. Ma non è una peculiarità dell'economia: anche nelle scienze 'esatte' vi sono conflitti su che cosa si sia veramente osservato. Gli economisti osservano fatti, propongono modelli interpretativi, utilizzano i modelli per spiegare fenomeni diversi e per fornire indicazioni normative. Generalmente non sono reticenti sul fatto che diversi modelli hanno contenuti ideologici diversi; e se qualcuno si illudesse di avere elaborato un modello 'neutrale', sicuramente qualche collega economista volentieri lo risveglierebbe.

Gli economisti sono consapevoli che non esiste *il* modello per spiegare un singolo accadimento; nell'economia politica modelli concorrenti si confrontano di continuo, e ciascuno ha la certezza che le sconfitte non sono mai definitive. Gli economisti sanno che le vicende umane e sociali possono dare luogo a risultati diversissimi, ma sanno anche che esistono leggi ferree, che si possono combinare in modi molto diversi, ma che non si possono eludere. Idealmente, gli economisti cercano di scoprire le leggi, esattamente come studiosi impegnati in scienze ritenute 'esatte'.

L'economia politica non studia il sesso degli angeli. Descrive i fatti del mondo reale e si propone di spiegarli. Se talvolta non è in grado di dare risposte univoche, è perché è consapevole della complessità della realtà che cerca di studiare. Ed è consapevole dell'influenza che le rappresentazioni teoriche hanno sulla realtà stessa. In questo, sicuramente, l'economia politica non è una scienza: l'economia non garantisce l'estraneità tra osservato e osservante, e ciò che fa l'osservante non può non avere un'influenza sull'osservato. L'economista è quindi

‘più potente’ dello scienziato nelle scienze esatte: non solo le sue scoperte, ma addirittura le sue ipotesi di lavoro sono in grado di influenzare il corso degli eventi.

Cionullameno, l'economista segue (o si propone di seguire, e ha il dovere di farlo) un metodo scientifico. Che cosa questo voglia dire, naturalmente varia nel tempo. I metodi di indagine utilizzati sono il frutto di sedimentazioni lunghissime.

La pluralità di teorie concorrenti e l'esistenza contemporanea di modelli alternativi sono elementi distintivi dell'economia politica.

Non sarà un caso se ricostruzioni diverse di ‘che cos'è l'economia politica’ raccontano storie diverse. Tutte sono consapevoli, però, di convivere con le altre. E questa consapevolezza fa parte del minimo comune denominatore tra le diverse concezioni di ‘economia politica’.

BIBLIOGRAFIA

- ALESINA A. e ARDAGNA S. (2010), “Large Changes in Fiscal Policy: Taxes versus Spending” in Brown J. R. (a cura di), *Tax Policy and the Economy*, vol. 24, NBER, Cambridge MA.
- ALESINA A., PEROTTI R., GIAVAZZI F. e KOLLINTZAS T. (1995), “Fiscal Expansions and Adjustments in OECD Countries”, *Economic Policy*, vol. 10, pp. 205-248.
- ARROW K. (1962), “Economic Welfare and the Allocation of Resources for Invention”, in Nelson R. (a cura di), *The Rate and Direction of Industrial Activity: Economics and Social Factors*, Princeton University Press, Princeton.
- CELLINI R. (2011), “Is UNESCO Recognition Effective in Fostering Tourism? A Comment on Yang, Lin and Han”, *Tourism Management*, vol. 32, pp. 452-454.
- FRISCH R. (1939), “Editorial”, *Econometrica*, vol. 1 n. 1, pp. 1-4.
- GIAVAZZI F., PAGANO M. (1990), “Can Severe Fiscal Contractions Be Expansionary? Tales of Two Small European Countries”, in Blanchard O.J. e Fischer S. (a cura di), *NBER Macroeconomics Annual 1990*, MIT Press, Boston MA.
- KRUGMAN P. (2011). “Self-Defeating Austerity”, *New York Times*, 7 July.
- LEWIS W. A. (1954), “Economic Development with Unlimited Supply of Labour”, *The Manchester School*, vol. 22, pp. 139-92.
- LUCAS R. E. (1988), “On the Mechanics of Economic Development”, *Journal of Monetary Economics*, vol. 22, pp. 3-42.
- MCCLOSKEY D. (1985), *The Rhetoric of Economics*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- MONTESANO A. (2012), “Origini e struttura dell'economia politica”, *Moneta e Credito*, vol. 65 n. 259, pp. 193-212.

- QUADRIO CURZIO A. e SCAZZIERI R. (1982) “La formazione delle ‘idee cardine’: rivoluzione industriale e economia politica”, in Quadrio Curzio A. e Scazzieri R. (a cura di), *Protagonisti del pensiero economico. Rivoluzione industriale e economia politica (1817-1848)*, Il Mulino, Bologna, pp. 11-38.
- RONCAGLIA A. (2012a), “Economia politica: impostazioni a confronto”, *Moneta e Credito*, vol. 65 n. 259, pp. 229-241.
- (2012b), “Different Notions of Scarcity”, *Economia Politica*, vol. 29, pp. 3-18.
- SCHUMPETER J. (1942), *Capitalism, Socialism and Democracy*, II edition, Harper, New York.
- YANG C. H., LIN H. L., HAN C. (2010), “Analysis of International Tourist Arrivals in China: The Role of World Heritage Sites”, *Tourism Management*, vol. 31, pp. 827-37.